



Feudalesimi nella Toscana moderna. Osservazioni di carattere archivistico in margine ad una recente pubblicazione

This is the peer reviewed version of the following article:

Original:

Moscadelli, S. (2016). Feudalesimi nella Toscana moderna. Osservazioni di carattere archivistico in margine ad una recente pubblicazione. BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, 123, 341-350.

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11365/1011140> since 2017-07-09T11:01:45Z

Terms of use:

Open Access

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license.

For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)

CXXIII

2016

BVLLETTINO SENESE

DI STORIA PATRIA



SIENA
ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI
2016

FEUDALESIMI NELLA TOSCANA MODERNA.
OSSERVAZIONI DI CARATTERE ARCHIVISTICO
IN MARGINE AD UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Il volume *Feudalesimi nella Toscana moderna* («Ricerche storiche», XLIV/2-3, maggio-dicembre 2014, pp. 173-321) pone di fronte al lettore una grande varietà di contesti¹. È una varietà che deriva da numerosi elementi: storici (la durata nel tempo del titolo feudale), giuridico-istituzionali (le modalità di acquisizione del titolo), corografici (le caratteristiche specifiche dei territori e delle loro popolazioni), archivistici (la pluralità delle fonti) e così via. Ma a questa varietà corrisponde l'unità sostanziale di un fenomeno tutt'altro che occasionale o marginale, il quale rappresentava nel quadro statuale toscano d'Età moderna un fattore di forte autonomia, se non di vera e propria indipendenza. Tra i tanti analizzati nel volume, basti in proposito citare il caso del feudo di Vernio, studiato da Ilaria Marcelli. È un caso estremo, ma esemplare. La contea di Vernio si estendeva su un'area prevalentemente montuosa e impervia, tra le odierne province di Prato, Pistoia e Bologna. Spiega Ilaria Marcelli: «I Bardi erano entrati in possesso del feudo di Vernio acquistandolo dagli Alberti nel 1332 (...). Il titolo di vicariato imperiale, con tutti i diritti legati ai territori e alle persone che li vivevano, venne concesso ai figli di Piero Bardi il 14 giugno 1355 con un diploma dell'imperatore Carlo IV di Boemia»². Nel 1375 i Bardi si accordarono con la Repubblica di Firenze e nel 1444 ottennero la cittadinanza fiorentina. Per secoli i Bardi, rimanendo distanti dall'Impero ma ad esso fedeli, furono titolari del potere legislativo, mentre quelli di carattere esecutivo e giu-

¹ Il volume contiene i seguenti saggi: S. CALONACI-A. SAVELLI, *Introduzione*, pp. 173-177; S. CALONACI, *Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo*, pp. 179-207; G. V. PARIGINO, *Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale*, pp. 209-232; A. ZAGLI, «Un poco di castello con un titolo». *Servizio del Principe e strategie nobiliari di un casato fiorentino alla fine del '500: il caso Niccolini*, pp. 233-254; A. SAVELLI, «Presso al confino alieno»: il caso di Camporsevoli, pp. 255-270; P. TURRINI, *Per «ravvivarne e ripigliarne i diritti»*. *Giovanni Bernardo Brichieri Colombi davanti alle problematiche feudali*, pp. 271-290; I. MARCELLI, *Un conflitto di età leopoldina: i Bardi di Vernio*, pp. 291-305; M. AGLIETTI, *La legge del 1750 e gli effetti sulle nobiltà feudali del Granducato di Toscana*, pp. 307-321.

² MARCELLI, *Un conflitto di età leopoldina* cit., p. 292.

diziario erano demandati ai loro rappresentanti locali. La posizione dei Bardi era sostanzialmente stabile quando ai Medici subentrarono i Lorena e quando Pietro Leopoldo si propose di annettere la contea al Granducato nel contesto del riassetto amministrativo da lui perseguito. A prescindere dai pretesti che mossero il granduca interessato a dichiarare la propria autorità sulla contea, è significativo che i Bardi – i quali, peraltro, vivevano stabilmente a Firenze – riuscirono a tutelare i propri interessi appellandosi all'imperatore Giuseppe II, tanto che Pietro Leopoldo – che di Giuseppe sarebbe stato il successore – vedendo il fallimento dell'azione di forza propose l'acquisto della contea. Dopo vent'anni di trattative, la questione fu risolta con l'occupazione francese e l'annessione della contea alla Repubblica cisalpina. Il congresso di Vienna sancì infine il definitivo passaggio della contea stessa al Granducato.

Il caso dei Bardi di Vernio è forse il caso estremo di una famiglia che, seppur radicata da secoli in Firenze e proprietaria di beni fondiari in tutto il Granducato, riesce comunque a mantenere la titolarità di un piccolo Stato, tenendo testa anche alle riforme lorenese e cedendo solo alle armate napoleoniche. È un caso estremo, ma significativo pur nella sua eccezionalità, di quanto la presenza dei feudi rappresentasse un elemento di forte autonomia in un quadro che, almeno per tutta l'età medicea, presenta frammentazioni e discontinuità, tali da farci vedere l'azione del potere 'centrale' come il momento di raccordo di una dimensione istituzionale connotata da una forte tendenza al policentrismo.

Di questo policentrismo i feudi rappresentano un aspetto rilevante e il volume che presentiamo mette bene in rilievo i caratteri e la portata del fenomeno, ricorrendo non solo ad una lettura unitaria dello stesso – penso all'articolo di Parigino e all'introduzione di Calonaci e Savelli –, ma soprattutto evidenziando una casistica multicolore e variegata. È una casistica multicolore che presenta sfumature tra Stato vecchio fiorentino e Stato nuovo senese, anche in riferimento agli aspetti documentari. Nota giustamente Stefano Calonaci che nello Stato vecchio i feudi non sono sottoposti a controlli superiori, ma si rapportano direttamente al granduca grazie all'istituto della supplica. Nello Stato nuovo invece vi è l'intermediazione dell'ufficio dei Quattro Conservatori: ufficio che andrebbe meglio conosciuto nella sua funzione 'moderna' di camera di riequilibrio e compensazione delle istanze provenienti – per così dire – dal basso (comunità, corpi intermedi, feudi – appunto). È una casistica multicolore se pensiamo alla varietà degli aspetti corografico-ambientali e a quelli istituzionali: vi fanno riferimento Aurora Savelli (in relazione al feudo di Camporsevoli), Ilaria Marcelli (sul ricordato caso di Vernio) e Stefano Calonaci che mette efficacemente a confronto la remota e montagnosa baronia della Trappola (governata dai Ricasoli), l'altrettan-

to remota e montagnosa signoria di Sassetta (Ramirez de Montalvo), la collinare e marittima contea di Castagneto, Bolgheri e Donoratico (della Gherardesca) e la signoria di Bucine (Vitelli), limitata a quella sola comunità posta nei frequentati mercati della valle dell'Arno. È una casistica multicolore se pensiamo agli elementi periodizzanti: il fenomeno ha sì radici basso-medievali, ma può dirsi sostanzialmente 'moderno' con una focalizzazione nei decenni centrali del Seicento, durante i quali fu granduca Ferdinando II, cui fa da *pendant* il tentativo di controllo e ridefinizione dell'epoca lorenese (qui studiata soprattutto da Patrizia Turrini, Ilaria Marcelli e Marcella Aglietti).

Non insisto sui molti temi che potrebbero essere richiamati, come ad esempio la 'qualità' – in termini di clemenza e rigore – della gestione della giustizia da parte dei feudatari e dei loro vicari o la portata lucrativa del feudo (Calonaci, Savelli), la promozione sociale che ne ricava la famiglia infeudata (Calonaci, Parigino, Zagli), la rilettura lorenese del fenomeno (Turrini, Marcelli, Aglietti), la disomogeneità della nobiltà toscana e il radicale mutamento dell'aristocrazia del Granducato al volgere dell'Ottocento (Aglietti) e così via. Intendo invece, a questo punto, fare qualche osservazione in tema di fonti, ossia di valutare la dimensione archivistica dell'ampia ricerca storica qui presentata. Una prima valutazione credo sia opportuno farla sulle tipologie archivistiche utilizzate dagli autori, prima ancora che sulle tipologie documentarie. In questo senso i maggiori protagonisti sono gli archivi familiari. E non poteva essere diversamente, visto che – se ragioniamo in termini puramente archivistici – i principali soggetti produttori sul piano istituzionale sono proprio le famiglie. Vi fanno riferimento Stefano Calonaci (fondi *Ramirez de Montalvo*, *Ricasoli*, *Rondinelli Vitelli*, *Della Gherardesca* dell'Archivio di Stato di Firenze), Andrea Zagli (archivio privato Niccolini), Ilaria Marcelli (fondi *Bardi Serzelli* e *Carte Bardi*, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, e *Archivio Bardi di Vernio* di proprietà Guicciardini), Patrizia Turrini (fondo *Brichieri Colombi* dell'Archivio di Stato di Siena). Gli archivi di organi centrali dell'amministrazione granducale costituiscono il riferimento di Giuseppe Parigino e Marcella Aglietti. In particolare, Parigino utilizza documentazione afferente ai fondi della così detta *Miscellanea medicea* (atti di prima investitura e talora i rinnovi conservati nei libri dei *Privilegi*) e dell'*Auditore della riformazioni* dell'Archivio di Stato di Firenze (in particolare il volume che sintetizza i diplomi di nomina di quasi tutti i feudi medicei), mentre Aglietti – oltre ad un massiccio uso di fonti normative – fa riferimento agli atti della *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza* dello stesso Archivio. Centrato sull'analisi del fondo *Feudo di Camporsevoli* dell'Archivio di Stato di Siena è infine il contributo di Aurora Savelli.

Per quanto concerne gli archivi dei feudi dello Stato nuovo senese, è noto che le loro vicende si collegano a quelle degli archivi dei giusdicenti operanti nel medesimo Stato. In un saggio – ricordato anche da Aurora Savelli³ – edito nell'anno 2000, l'indimenticato Giuseppe Chironi ha chiarito questo intreccio, che qui è opportuno rapidamente richiamare⁴. La documentazione oggi costituente il fondo *Giusdicenti dell'antico Stato senese* pervenne all'Archivio di Stato di Siena fin dal 1858, anno della sua fondazione. Essa fu estratta dall'Archivio generale dei contratti, ove dal Cinquecento era unita alla documentazione notarile di natura privata. Spiega Chironi: «Il fondo giudiziario così costituito, denominato anche *Vicariati o Tribunali dello Stato*, contiene la documentazione, quasi esclusivamente civile, prodotta dai magistrati periferici dello Stato senese tra la fine del XIV secolo e il 1808, ed è composto da circa 30.000 buste e registri. Una parte di questa documentazione, giunta nell'Archivio generale dei contratti a seguito delle soppressioni dei tribunali feudali negli ultimi decenni del XVIII secolo, è stata separata all'atto del versamento nell'Archivio di Stato, ed incrementata nel corso del tempo con documentazione di produzione feudale di provenienza diversa, a costituire un fondo denominato *Feudi*, pari a circa 7.000 buste e registri»⁵. Entrambi i fondi – *Giusdicenti* e *Feudi* – sono stati poi sottoposti a rovinosi interventi di ordinamento, l'ultimo addirittura negli anni Settanta del Novecento. Continua Chironi: «la documentazione giudiziaria, indipendentemente dalla qualità della magistratura produttrice (capitanato, podesteria o feudo)» venne arbitrariamente «suddivisa secondo le circoscrizioni comunitative». Questo ordinamento, ispirato ad un irragionevole principio toponomastico produsse la frammentazione dei due fondi in 104 sezioni, con

³ SAVELLI, «*Presso al confino alieno*» cit., p. 257, nota 7.

⁴ G. CHIRONI, *Prime note sull'ordinamento dei fondi Giusdicenti dell'antico Stato senese e Feudi dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LX/2 (2000), pp. 345-361. Sull'argomento v. anche C. ZARRILLI, *Gli archivi dei giusdicenti dell'antico Stato senese. Dalla precoce concentrazione al versamento nell'Archivio di Stato di Siena (1562-1859)*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, atti del convegno di studi (Firenze, 25-26 settembre 1995), a cura di P. BENIGNI e S. PIERI, Firenze, Edifir, 1996, pp. 85-97 e M. BROGI, *Il fondo Giusdicenti dell'antico Stato senese dell'Archivio di Stato di Siena (fine secolo XIV-1808)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), a cura di A. GIORGI, S. MOSCADELLI e C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 859-879. In merito all'attività di ricerca di Giuseppe Chironi, anche in riferimento agli studi sull'antico Archivio generale dei contratti, v. A. GIORGI, *Il gioco degli scacchi: ricordando Giuseppe Chironi, tra storiografia e archivistica*, in «Studi trentini. Storia», 94 (2015), pp. 475-507, in particolare pp. 478-479.

⁵ CHIRONI, *Prime note* cit. p. 346; per le citazioni che seguono v. pp. 346-348 e 357-358.

conseguenze anche sulla divisione tra registri e fascicoli di atti. Tale articolazione, spiega ancora Chironi, lasciava «irrisolto il problema della presenza nel fondo *Feudi* di documentazione di diversa provenienza, dal momento che l'ordinamento dato ai fondi dopo il loro arrivo nell'Archivio di Stato fotografava la situazione istituzionale della fine del Settecento e non teneva conto delle modificazioni intercorse nel tempo: pertanto venivano definiti "feudi" solo quelli che lo erano stati in tale periodo, con la conseguenza che documentazione di produzione feudale [era] contenuta nel fondo [*Giusdicenti*], mentre all'interno del fondo *Feudi* [era] confluita la produzione dei giusdicenti di epoca prefeudale». Di fatto la classificazione arbitraria di tipo toponomastico aveva determinato la perdita dell'ordinamento originario col quale le carte erano giunte all'Archivio di Stato di Siena. Il recente riordinamento del fondo *Giusdicenti* si è quindi ispirato al principio di ricomposizione del fondo stesso secondo le sue originarie modalità di formazione che facevano riferimento al giusdicente e al notaio o ai notai che lo accompagnavano nel servizio, i quali al termine del mandato inviavano le carte all'Archivio generale istituito a Siena. Laddove alla giurisdizione ordinaria subentrava quella feudale cessava ovviamente tale invio in quanto, spiega Chironi, «il giusdicente effettivo diveniva il commissario feudale, un notaio personalmente responsabile della redazione degli atti, che, investito di competenze civili e criminali, di solito restava in carica per più anni; la produzione dei registri, non regolata da apposite istruzioni era quindi perlopiù ad arbitrio del commissario che, per motivi di economicità di solito redigeva due registri, uno per il civile e uno per il criminale, che duravano per tutto il mandato e che venivano sostituiti solo quando erano completamente scritti. I fascicoli processuali solo raramente venivano numerati e repertoriati e quasi mai la consegna al successore avveniva per inventario. La storia di questi archivi non può essere trattata in modo uniforme: la loro conservazione avveniva secondo modalità di volta in volta diverse. Non vi è infatti alcuna norma che abbia regolato il versamento della documentazione all'atto della soppressione del feudo: in occasione dell'incameramento di un feudo talvolta il primo giusdicente ordinario inviato versava al termine del suo mandato anche la documentazione giudiziaria trovata nell'archivio locale, ma talvolta il versamento è stato effettuato in tempi assai più recenti e per alcuni feudi non è mai avvenuto».

Nel caso di Camporsevoli, Aurora Savelli ha potuto fare riferimento ad un fondo che non è passato attraverso la complessa procedura di manipolazione e ricomposizione testé esposta. L'archivio pervenne infatti autonomamente all'Archivio di Stato a seguito di un acquisto, fatto nel 1880, dall'allora direttore Lucia-

no Banchi delle carte già in possesso della famiglia Giugni⁶, titolare del feudo a partire dal 1630, dopo i Piccolomini (1464-1608) e la famiglia granducale che ne era stata direttamente feudataria dal 1608 al 1630.

Detto quindi dei soggetti produttori istituzionali e dei loro archivi, due parole vanno spese sui produttori materiali delle carte. La necessità di produrre documentazione era conseguente alla gestione di una serie di atti relativi all'amministrazione dei beni e dei servizi, ossia nell'interrelazione coi sudditi in processi che il feudatario metteva in atto «nella pratica di ogni giorno» – scrive Calonaci – quando «la giurisdizione si concretizzava nella gestione delle risorse economiche della comunità, nella promulgazione di bandi legislativi, nella redazione di statuti per quei corpi sociali che ne erano privi. Il feudatario – continua Calonaci – si riservava il controllo della vita religiosa (...), fissava le fiere commerciali e controllava la manutenzione del sistema viario, delle fontane pubbliche e il regime delle acque. A lui spettava occuparsi dell'assistenza dei vassalli bisognosi»⁷, l'amministrazione del monopolio del sale e così via. Le ricadute documentarie dei procedimenti amministrativi conseguenti a queste prerogative sono evidenti. Ma «la prerogativa più importante – scrive ancora Calonaci – restava l'amministrazione della giustizia civile e criminale». In quest'ambito la centralità del notaio si conferma con evidente chiarezza. I feudatari raramente risiedevano *in loco* e sovente non vi avevano neppure una sede di residenza. Il loro vicario (variamente definito) era infatti un notaio, sovente proveniente da località esterne al feudo, che accanto all'attività professionale nei negozi giuridici tra privati svolgeva una

⁶ La documentazione relativa all'acquisto dell'archivio – due minute di lettere del direttore Banchi, una lettera inviata dal soprintendente Cesare Guasti e la minuta di una «Nota sull'archivio dell'ex feudo di Camporsevoli» redatta dallo stesso Banchi – è conservata presso l'Archivio di Stato di Siena, *Carteggio della Direzione*, anno 1880, fasc. 18 (di cui dà notizia Aurora SAVELLI, «Presso al confino alieno» cit., p. 257, nota 8). L'archivio venne acquistato nel luglio 1880 al prezzo di 400 lire, a fronte di una richiesta iniziale di 900. Nella «Nota» suddetta Banchi ricostruì sinteticamente le vicende del feudo e fornì un inventario sommario delle unità archivistiche messe in vendita. Scrisse tra l'altro: «La famiglia dei Giugni vi tenne un vicario finché non furono i feudi soppressi in Toscana, ma possedette quel luogo sino ai nostri tempi». A cedere le carte fu Achille Gennarelli, personalità di rilievo nella storia politica e culturale dell'Ottocento italiano (v. la voce dedicatagli da N. DANELON VASOLI, nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, disponibile *on line*). Nella citata «Nota» Banchi lo ricordò scrivendo: «Per l'esame ch'io ho potuto fare di queste carte, stante la gentilezza dell'esibitore, che è il comm. prof. Achille Gennarelli, m'è parso che a darne più adeguata idea convenisse dividerle nelle serie seguenti: (...)». La documentazione conservata nel fascicolo suddetto non permette di comprendere a che titolo agisse in quel frangente Gennarelli – il cui nome compare espressamente anche nel breve carteggio tra Banchi e Guasti –, ovvero se come proprietario o possessore dell'archivio oppure come intermediario dei Giugni, i cui ultimi rampolli all'epoca vivevano ancora a Firenze, città ove peraltro dagli anni '50 del XIX secolo risiedette lo stesso Gennarelli.

⁷ CALONACI, *Giurisdizione e fedeltà* cit., p. 197; per le citazioni che seguono v. p. 198.

funzione di governo e, come già in precedenza sottolineato per l'ambito senese, vero e proprio – nelle parole di Calonaci – «anello fondamentale del dialogo istituzionale tra signori e vassalli», il cui «primo compito» era la raccolta delle denunce, nonché l'istruzione dei processi civili – sui quali era anche giudice in primo grado – e criminali.

Passando ad esaminare le tipologie documentarie maggiormente utilizzate spicca in primo luogo il ricorso alla supplica. Essa appare funzionale nel saggio di Aurora Savelli ad indagare sul rapporto tra feudatari, singole persone e comunità, nel loro insieme, in un marchesato, come quello di Camporsevoli, di delicata valenza istituzionale e politica in un punto di confine conteso tra Granducato e Stato della Chiesa.

Altra tipologia documentaria fortemente citata in molti contributi è la corrispondenza personale, oltretutto ovviamente quella istituzionale. Sul carteggio privato si fonda gran parte del contributo di Andrea Zagli. La particolare attenzione data da Zagli a questa forma documentaria – componente fondamentale di quella parte d'archivio che possiamo definire «dell'identità familiare»⁸ – merita un breve approfondimento. Tema di fondo del saggio è il perseguimento della promozione sociale della famiglia, obiettivo che si vuol raggiungere anche grazie all'ottenimento del titolo feudale. Al centro della scena c'è Giovanni d'Agnolo Niccolini (1544-1611): per 24 anni ambasciatore a Roma. Zagli ha potuto fare ricorso all'archivio privato Niccolini, che si è rivelato di particolare ricchezza quantitativa e qualitativa. Per prima cosa credo che sia da rimarcare l'impegno di Giovanni nel celebrare pubblicamente la rilevanza familiare tramite l'acquisto del palazzo di Via dei Servi a Firenze e l'edificazione della cappella di famiglia in Santa Croce (1579-1588). La determinata volontà della glorificazione familiare passò attraverso anche la consapevole 'costruzione' della storia familiare, realizzata secondo una prospettiva tipica del tempo, la quale mirava a ripercorrere l'antichità del lignaggio e le sue origini, nonché la genealogia, almeno per linea maschile (ricordo in merito gli studi, richiamati anche da Zagli, di Roberto Bizzocchi e Giovanni Ciappelli⁹). La consapevolezza del ruolo 'storico' che

⁸ S. MOSCADELLI, *Archivi familiari: qualche spunto metodologico*, in *Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*, atti del convegno di studi (Siena, 8-9 giugno 2006), a cura di M. R. DE GRAMATICA, E. MECACCI e C. ZARRILLI, Siena. Accademia senese degli Intronati, 2007, pp. 411-417, in particolare p. 416.

⁹ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995; G. CIAPPELLI, *L'evoluzione dei modelli di memoria familiare: i libri di famiglia toscani (secoli XVI-XVIII)*, in *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa in Età moderna*, a cura di G. CIAPPELLI, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 201-233.

Giovanni in quel momento si trovava a ricoprire per mezza ogni sua azione e trova espressione significativa proprio nella forma documentaria dei carteggi che egli intrattiene da Roma col cugino Lorenzo, attivo in Firenze a curare gli interessi economici familiari, ma anche attento a mantenere solidi legami con l'*entourage* del granduca. Una lettera della fine di dicembre 1592 – citata da Zagli – esprime con chiarezza il senso della continuità familiare e del ruolo di ogni suo componente: «di questo mondo non se ne ha da cavare altro che una buona fama da servire per noi stessi et giovare a' nostri figliuoli essendo noi obbligati a' nostri padri che hanno fatto sì che noi habbiamo possuto sperare di conseguire quello che loro. et conseguentemente debitori a' nostri figliuoli i quali tanto più facendo la parte nostra saranno tenuti a noi ancora»¹⁰. Sul piano archivistico questa consapevolezza è fondamentale per l'attenzione che, volontariamente o meno, i Niccolini rivolgeranno all'archivio: da sedimento della gestione patrimoniale, l'archivio sarebbe divenuto specchio della costruzione del lignaggio. Abbiamo qui una limpida manifestazione di come il forte vincolo di sangue o, per meglio dire, il vincolo genealogico divenga di fatto il presupposto – come ha messo bene in evidenza Elisabetta Insabato¹¹ – per la costruzione di quel vincolo archivistico che costituisce il requisito per l'esistenza stessa di un archivio. Un altro elemento vale inoltre la pena sottolineare: l'uso consapevole del carteggio da parte del Niccolini. Le lettere toccano aspetti familiari, personali o legati alla quotidianità, ma sempre con toni prudenti. Le lettere infatti possono finire in mani sbagliate o comunque possono essere lette da altri. Consapevole pertanto che «non è bene fidare alla penna»¹², Giovanni inizierà presto ad utilizzare un sistema di cifratura e addirittura ad invitare il suo corrispondente Lorenzo a distruggere quelle missive che potessero trattare argomenti delicati.

Ricorre alla ricca documentazione dell'archivio Bricchieri Colombi (ma non solo), Patrizia Turrini nel tratteggiare la figura di Giovanni Bernardo Bricchieri Colombi (1682-1753), giurista, consigliere a Vienna presso il Ministero italico e auditore fiscale del Granducato a partire dal 1746. Colpisce soprattutto l'abbondante materiale di natura (per così dire) 'tecnico-giuridica' che il giurista elaborò su questioni specifiche, ma con riflessioni che andavano a toccare aspetti generali del 'problema feudale', specie in una fase di poco precedente o immediatamente successiva alle fondamentali leggi sui feudi (1749) e sulla nobiltà e

¹⁰ ZAGLI, «Un poco di castello con un titolo» cit., p. 238.

¹¹ E. INSABATO, *Vincoli di sangue e vincoli archivistici. Alcune considerazioni sugli archivi di famiglia*, in *Archivi, carriere, committenze* cit., pp. 3-28, in particolare p. 8.

¹² ZAGLI, «Un poco di castello con un titolo» cit., p. 240, lettera del 16 giugno 1589.

cittadinanza (1750). Si tratta, ad esempio, del «“progetto d’investitura” cioè un nuovo formulario per l’investitura dei vassalli feudali»¹³ (1746) o del parere in merito alla supplica del feudatario di Piancastagnaio Virgilio Bourbon del Monte volta ad ottenere la scarcerazione di un suo sottoposto condannato per illecita estrazione di bestiame (1748): un’occasione che permetteva a Brichieri Colombi non solo di fornire elementi per respingere le pretestuose ragioni del ricorrente, ma anche di dare appigli per il recupero dei diritti imperiali sul feudo. E ancora tra il 1748 e il 1750 ecco alcuni pareri «sulla liceità per i feudatari della Gherardesca di condannare i loro vassalli alla galera», sulla successione del marchese Carlo Ginori nel feudo di Urbech, sullo «spinoso tema» – così scrive Patrizia Turrini – della giurisdizione del territorio di Vescovado appartenente all’arcivescovo di Siena, sulla dichiarazione d’estraneità del conte di Santa Fiora Mario Sforza Cesarini rispetto alla recente legge sui feudi, sulla pretesa indipendenza nei confronti dei diritti imperiali del feudo della Triana posseduto dal conte Spinello Piccolomini.

Centrato infine sull’analisi delle conseguenze della *Legge per il regolamento della nobiltà e della cittadinanza* del 1750 è il contributo di Marcella Aglietti. Com’è noto e com’è facile intuire la richiesta di giustificare di fronte a un’apposita Deputazione il possesso di requisiti per veder confermata la condizione nobiliare determinò un profluvio di ricerche e di documentazione. Senza entrare nel merito e nella portata delle norme in questione, volte a ridimensionare – anche in coincidenza della ricordata legge sui feudi dell’anno precedente – le autonomie nobiliari tollerate o introdotte in epoca medicea, pare interessante rimarcare come l’autrice conduca le proprie valutazioni di merito sulla scorta di un’analisi attenta delle tipologie documentarie prodotte dai comparenti, arrivando a concludere che i comparenti stessi adottassero una strategia che cercava di evitare valutazioni sugli specifici titoli feudali, i quali potevano diventare un pericoloso *boomerang* se non una vera «auto-denuncia»¹⁴ di godimento indebito di prerogative feudali, a vantaggio di titoli «legati all’esercizio del potere politico cittadino e al possesso di cariche pubbliche», all’afferenza all’Ordine di Santo Stefano e a quello di Malta, o alle «attestazioni del favore di principi, granduchi ed altri sovrani», se non al complesso di «trattamenti nobili» (nella parole di Pompeo Neri) «rilevanti soprattutto per la loro valenza simbolica». Tutto questo apriva la strada – scrive Marcella Aglietti – «a determinare un inarrestabile slittamento della nobiltà

¹³ TURRINI, *Per «ravvivarne e ripigliarne i diritti»* cit., p. 278; per le citazioni che seguono v. pp. 279 e 281.

¹⁴ AGLIETTI, *La legge del 1750* cit., p. 315; per le citazioni che seguono v. pp. 313 e 309.

feudale verso forme sempre più legate alla semantica onorifica». Era uno slittamento che precedeva la rovinosa crisi dell'età rivoluzionaria e napoleonica, ma che soprattutto apriva la strada ad una ridefinizione del ruolo dell'aristocrazia toscana: dopo la Restaurazione essa sarebbe stata sottoposta a nuove forme di riconoscimento dovute alla partecipazione diretta alla vita politica del Granducato e all'inserimento nei ranghi amministrativi del sistema lorenese ottocentesco.

STEFANO MOSCADELLI

la banca delle comunità nel cuore della Toscana

ChiantiBanca



ISSN 0391-7658 € 33,00

Sede Legale

Via Cassia Nord, 2/4/6
Loc. Fontebecci
Monteriggioni (SI)
Tel. 0577 297000

Direzione Generale

Piazza Arti e Mestieri, 1
San Casciano in
Val di Pesa (FI)
Tel. 055 8255200

www.chiantibanca.it

Siena

Siena - Montanini
Siena - Porta Pisana
Siena - Logge del Papa
Siena - Le Grondaie
Siena - Coroncina

Monteriggioni - Fontebecci
Badessa

Colle Val D'Elsa
Gracciano

San Gimignano - Steccata

Castelnuovo Berardenga

Poggibonsi
Bellavista

Castellina in Chianti

Arezzo

Bucine - Ambra

Firenze

Firenze - Campo di Marte
Firenze - Legnaja
Firenze - Ferrucci
Firenze - Gordigliani
Firenze - Savonarola
Firenze - Belfiore
Firenze - Traversari

San Casciano in V.P.
Mercatale V.P.
Cerbara V.P.

Scandicci - Casellina

Empoli

Montespertoli
Martignana

Tavarnelle V.P.
Sambuca V.P.
San Donato in Poggio

Barberino V.E. (via Pisana)

Campi Bisenzio - Buozzi
Campi Bisenzio - Magenta

Sesto Fiorentino

Calenzano

Prato

Prato Repubblica